

Presentazione dell'opera *Economia e Civiltà*
Roma, Biblioteca Angelica, 21 febbraio 2005

Stefano Zamagni, Professore ordinario di Economia politica, Università di Bologna
Verso l'umanesimo economico

Grazie molte. Sono molto lieto di essere presente in quest'occasione ed esprimo la mia gratitudine all'editrice Città nuova e all'amico Antonio Maria Baggio. In effetti dico subito anch'io che si tratta di un'opera notevole, dunque dobbiamo essere grati al curatore e a tutti gli altri che hanno collaborato alla realizzazione di questa opera imponente. Vorrei dire per sollevare la preoccupazione dell'editore che probabilmente un'opera del genere avrà successo, ovviamente non come il Codice da Vinci che ha venduto in Italia 2 milioni di copie, perché basta parlar male della Chiesa che sicuramente il successo editoriale è garantito, però perché nel mondo delle idee vale la legge di Say, e cioè la legge che afferma che è l'offerta a creare la domanda. Ho motivo di ritenere che quest'opera, dopo una fase iniziale di rodaggio, se opportunamente presentata, possa effettivamente, anche dal punto di vista della casa editrice, che giustamente deve fare i conti di bilancio, avere successo. Quindi, in ogni caso, un augurio sincero.

Sono rimasto anch'io colpito, come è già stato detto da Vera Araújo e Luigino Bruni, dal titolo *Economia e civiltà*, perché se noi facessimo un sondaggio anche molto veloce, e chiedessimo non so, all'uomo della strada di associare la parola economia ad un'altra parola, difficilmente e anzi, sono certo, nessuno direbbe "economia e civiltà". Di solito si associa l'economia a interessi, a sfruttamento e devastazione, e via discorrendo. Quindi, la scelta di questo titolo non deve passare inosservata perché non è comune, non la si trova ed è quindi evocativa. Di che cosa? La chiave di lettura che a mio modo di vedere, se colgo nel segno, sarà la risposta - e Baggio dirà se ho interpretato bene -, la chiave di lettura che sorregge l'intera opera è quella di rinverdire una tradizione di pensiero che è nata dentro la matrice cattolica e che per tutta una serie di ragioni nel corso degli ultimi due secoli, due secoli e mezzo, è andata perduta. E cioè a dire l'idea è che effettivamente l'economia - e fino a qualche anno fa si poteva dire "economia di mercato", ma anche "economia pianificata o di comando"; ma dopo la caduta del muro di Berlino dire "economia" e dire "economia di mercato" è la stessa cosa -, cosa che probabilmente ancora oggi non si sa abbastanza, e che questa opera finalmente mette in luce, è che l'economia di mercato è un'invenzione della Chiesa, cioè, meglio: della cultura cattolica.

Il punto è che la confusione - e lì anche alcuni degli autori che sono stati chiamati in causa, un pochino di responsabilità ce l'hanno - è stata quella di identificare l'economia di mercato con il capitalismo. Questo è un errore terribile. Ovviamente chi l'ha fatto è in buona fede, perché altrimenti l'inferno sarebbe garantito. Perché voi non vi immaginate il male che hanno fatto e che stanno facendo coloro i quali, insegnanti, professori, uomini di cultura vanno in giro continuamente a equivocare tra economia di mercato ed economia di mercato capitalistico; perché l'economia di mercato nasce tre secoli prima del capitalismo. Come si fa allora a dire che sono la stessa cosa?

Ora, l'economia di mercato noi sappiamo che nasce all'epoca degli umanisti civili - lo ricordava prima Bruni - e siamo nel 1300/1400, quando ancora di capitalismo non si parlava e non c'erano tutte le altre cose che poi sarebbero successe. Ed è solo con la rivoluzione mercantile, ma soprattutto con la rivoluzione industriale che l'economia di mercato diventa mercato capitalistico. Ma noi non possiamo cambiare la storia di testa nostra. Il risultato è che negli ultimi due secoli e mezzo, i cattolici sono stati a rimorchio da un lato della famosa concezione di Max Weber sull'etica protestante e lo spirito capitalistico; e, dall'altro, della lettura riduzionista attuata dal marxismo. Il brutto è che noi cattolici abbiamo bevuto il marxismo e quanto più certi cattolici, certi pensatori cattolici, si dichiaravano antimarxisti, tanto più lo erano. Perché? Perché Marx, identificando il mercato con il capitalismo ha dichiarato (volume II del *Capitale*) che il compito fondamentale è abolire il mercato, poiché il mercato è luogo di mercificazione dei rapporti umani, di alienazione, sfruttamento, ecc. Lì è la battaglia.

Cosa è successo? Che i cattolici, anziché reagire - e questo è un errore storico, oltre che teoretico -, gli sono andati dietro, e hanno cercato di aggiustare il tiro inventando l'economia solidale, l'economia sociale, come per metterci una pezza, come dire: i capitalisti, è vero, ha ragione Marx, che son tutti cattivi; e allora noi cattolici, cosa facciamo? Inventiamo delle espressioni economiche che siano buone. Così è nato il buonismo.

Questo è stato un errore culturale di non poco conto perché, anziché andare alla radice del problema ed affermare che l'economia di mercato quando è nata non è nata come economia capitalistica, e da lì ricavare tutta una serie di implicazioni pratiche, si è fatta una operazione "di rimessa", come si suol dire, cioè si è accettato il punto del terreno di confronto scelto dall'avversario e si è cercato di contenerlo, di contrastarlo su quel piano.

Perché adesso Vera e Luigino parlavano del principio di fraternità? Perché il principio di fraternità è sempre stato anche dentro il nostro mondo cattolico, ma obnubilato dal principio di solidarietà. Io sfido ciascuno di voi: sentiamo parlare di solidarietà declinata in tutte le maniere, mai di fraternità. Ma la solidarietà non è parola cattolica, è parola del movimento socialista. Io sono a favore della solidarietà, assolutamente, perché abbiamo detto che un atteggiamento anti ideologico deve riconoscere la verità che c'è dappertutto. Ci mancherebbe altro. Però, la solidarietà non è parola della tradizione cattolica, tanto è vero che sino alla *Rerum novarum* di Leone XIII non c'è una sola volta la parola solidarietà. Essa entra nella dottrina sociale della Chiesa con la *Quadragesimus annus*, perché allora questa parola furoreggiava e Pio XI capisce che era necessario darle un'interpretazione. Leone XIII parlava di carità, non di solidarietà, perché appunto la solidarietà è cosa buona, sia ben chiaro; ma non è tanto buona quanto la fraternità; la fraternità è più forte della solidarietà, perché la solidarietà può essere anonima e impersonale; come in effetti è spesso: pensate ai solidarismi internazionalisti, ecc. La fraternità no: porta al riconoscimento della specifica identità dell'altro. Quindi è chiaro che dove c'è fraternità c'è anche solidarietà, ma non è vero il contrario. Io posso avere una società solidaristica, ma non fraterna.

Come si fa a non capire queste cose? Cuba è una società solidaristica: tutti sono uguali, tutti hanno lo stesso stipendio, più o meno, tutti hanno accesso alle medicine, ecc. quindi è solidaristica; non ci sono diseguaglianze, però non è una società fraterna quella cubana. Il risultato è che la gente, se potesse, protesterebbe e se ne andrebbe. Dico Cuba per far un esempio. Eppure, nell'orizzonte sia teorico che pratico di tante espressioni del movimento cattolico italiano e non italiano, il massimo cui si cerca di aspirare è realizzare le condizioni della solidarietà. Questa è una diminuzione che noi ci siamo autoimposti senza motivo.

L'economia di mercato nasce, tra il 1300 e il 1400, sulla base di una intuizione che è tipica della scuola del pensiero francescano. Voi sapete che i primi grandi economisti sono stati tutti francescani, diventati quasi tutti santi. Non è da sottovalutare questo. Ebbene, la frase che a me personalmente ha sempre colpito della scuola economica francescana è: "L'elemosina aiuta a sopravvivere, ma non a vivere, perché vivere vuol dire produrre e l'elemosina non aiuta a produrre". Basterebbe questo; non c'è bisogno di aggiungere altro. Se persino i francescani, in un'epoca come il 1300 ebbero il coraggio e la saggezza e l'intelligenza di proferire parole del genere, capite quanto scarto c'è tra loro e noi. Cosa vuol dire che l'elemosina aiuta a sopravvivere? Vuol dire che ti mantiene in vita ma non ti fa vivere. Cosa vuol dire produrre? Vuol dire dare a tutti la possibilità di partecipare alla generazione del bene comune. Perché, se io ti mantengo in vita, ma non ti faccio - diremmo oggi - Lavorare con L maiuscola, io ti tolgo qualcosa; cioè, ti tengo in vita ma non ti faccio vivere.

Ebbene, è sulla base di questa intuizione che viene creata l'economia di mercato. E voi sapete che un'economia di mercato, generalizzando e astraendo, è basata su tre principi: il primo è il principio della divisione del lavoro; il secondo è il concetto di sviluppo; il terzo è la libertà di impresa. Ebbene, con la rivoluzione industriale l'economia di mercato diventa capitalismo quando si aggiunge un quarto principio, quello che oggi è noto come la logica del profitto, cioè la finalizzazione dell'attività economico-produttiva al profitto e alla distribuzione del medesimo a chi

ha fornito l'input di capitale. Ma questo è avvenuto dopo, secoli dopo. E se voi guardate, la logica sottostante i tre principi: divisione del lavoro; concetto di sviluppo e libertà di impresa, questi tre principi hanno un filo conduttore che è proprio la fraternità.

Infatti, perché viene inventata la divisione del lavoro? La divisione del lavoro viene inventata per consentire a tutti, anche agli handicappati e soprattutto ai meno dotati di partecipare al processo produttivo, perché se non ci fosse la divisione del lavoro chi potrebbe vivere? Solo i capaci, i bravi. E infatti, prima dell'invenzione del mercato gli ammalati, gli handicappati erano lasciati morire; sappiamo che si mettevano in qualche foresta oppure non li si curava, li si lasciava morire, perché si diceva: non ce la fanno da soli. Dobbiamo cambiare l'organizzazione del lavoro per portarla al livello delle persone e non il contrario, non che le persone si devono aggiustare al processo lavorativo. Oggi la divisione del lavoro viene esaltata e insegnata come il principio per la produttività; è chiaro che dopo aumenta anche la produttività, ma non è questa la ragione storica. Basta leggere i lavori di Bernardino da Siena, di Matteo Palmieri e di tanti altri umanisti civili: la divisione del lavoro era stata pensata per consentire a tutti di vivere, cioè di produrre. Capite come cambia la prospettiva.

La stessa cosa vale per lo sviluppo. Perché nasce l'idea dello sviluppo e quindi di accumulazione? Perché la generazione presente deve farsi carico e responsabilmente pensare ai bisogni della generazione futura. Prima di quest'epoca non c'era l'idea dello sviluppo; ogni generazione doveva pensare a vivere per sé. E si diceva: ai bisogni delle generazioni future ci penserà la Provvidenza, se si era credenti. Invece si afferma l'idea secondo cui noi oggi, che abbiamo ricevuto, dobbiamo dare di più, per consentire, appunto, a chi verrà dopo di noi di beneficiarne ecc. ecc. Ecco allora, di conseguenza, l'idea dell'accumulazione, dell'investimento a scopi produttivi e non meramente improduttivi.

La stessa cosa avverrà all'impresa. Prima di questa epoca, per metter su un'attività economica bisognava chiedere il permesso a un sovrano. Invece gli umanisti dicono: no, poiché la creatività, i talenti, sono distribuiti casualmente, noi non possiamo sapere chi è dotato e chi no; e allora, chi è creativo, se vuole, deve poter fare con libertà. Così nasce la stagione dei mercanti. Pensate che cosa scrive Benedetto Cutrugli a proposito dei mercanti che non solo, diceva, portano da un posto all'altro le merci, ma portano la civiltà, perché i mercanti dell'epoca, che da Firenze andavano nel Nord Europa, portavano anche la civiltà, quella della loro terra, e riportavano a casa loro quello che trovavano di bello e di buono altrove. Ecco come è nata l'economia di mercato.

Ora, continuando ancor oggi a identificare il mercato con il capitalismo otteniamo il risultato che ha ben descritto Luigino prima. E cioè che il mercato, l'economia, è il luogo della dannazione, della sopraffazione, dello sfruttamento... e allora l'unica cosa che rimane alla Chiesa, ai cristiani, è di creare delle nicchie. Ecco allora il "terzo settore", il "non profit". È sbagliata concettualmente la logica del terzo settore, perché terzo settore cosa vuol dire? Vuol dire che c'è il primo settore, che sarebbe il capitalismo, il mercato capitalista; il secondo è lo Stato; e poi terzo e ultimo, arriva il luogo dove la gente, alla fine della settimana, fa un po' di volontariato, un po' di opere buone e così via. Capite che questa non è la prospettiva della dottrina sociale della Chiesa, che è invece quella del lievito che deve lievitare tutti gli ambiti di vita. Uno non può essere dal lunedì al venerdì capitalista nel senso che ho criticato, e poi al sabato e alla domenica buonista, perché voi capite che la persona umana non regge a questa schizofrenia. Noi non possiamo seguire durante la nostra vita normale due codici simbolici, due regole di comportamento. Né possiamo, quando lavoriamo, non guardiamo in faccia a nulla, perché l'unica cosa è massimizzare il profitto e poi residualmente, negli spazi residui di vita o del cosiddetto tempo libero cerchiamo di aggiustare.

I cattolici che stavano più dalla parte del liberalismo lo dovevano aggiustare per dargli un volto umano; gli altri cattolici facevano il marxismo dal volto umano. Tutto aveva il "volto umano", ma l'uomo non c'era mai però, c'erano soltanto delle mitizzazioni; dobbiamo uscire da questa morsa che è durata finora.

Oggi siamo nelle condizioni storiche perché il passaggio dalla cosiddetta società industriale a quella post industriale crea le condizioni che ci consentono di farlo. Perché ci sono oggi problemi

nuovi rispetto ai quali quelle due matrici, individualista e strutturalista, e le loro varianti, si dimostrano totalmente inadeguate. Pensate ai conflitti di identità, al problema della felicità - e a tanti altri -, provate voi a chiedere a queste due matrici di risolverli, provate voi a chiedere ad un individualista di dirgli “come mi risolvi il paradosso della felicità”, provate e vedete se vi dà una risposta: vi dice solo che non è possibile affrontare il problema. Dopo di che uno dice: “Ma io voglio essere felice, noi viviamo per essere felici e tu mi dici che non è possibile?”. E allora che gusto c'è a vivere? Di conseguenza, non ci dobbiamo meravigliare se il tasso di suicidi aumenta, aumentano le depressioni. Oggi siamo nelle condizioni storiche in cui effettivamente c'è uno spazio nuovo per l'emergere, o meglio per il riemergere della quintessenza del pensiero cristiano. Allora opere come “Economia e Civiltà” vanno nella direzione giusta perché servono a rimettere le cose in ordine.

Perché quando queste cose vengono spiegate alla gente e si chiede alla gente di studiare un po', di fare un po' di fatica, e la gente le capisce, vi assicuro io che le cose cambiano da così a così. La gente ci prende gusto, è contenta, capisce che c'era qualcosa che le veniva sottratto. I cristiani non possono continuare a stare sotto il tavolo, a giocare di rimessa, a proteggersi dagli altri perché non è questa la loro vocazione, ma soprattutto non è questo quello che gli altri si aspettano da loro. Ecco perché dicevo che quest'opera ovviamente è un primo passo, bisogna completarla, portarla avanti; accanto a questa bisogna aggiungere altre opere, sia letterarie sia opere di realizzazione che sappiano mostrare quanto sia possibile oggi ritornare alle radici; e certo le radici vanno accompagnate dalle ali perché le radici senza ali si trasformano in conservatorismo ma le ali senza radici portano all'utopia. Ecco, quest'opera va in un'altra direzione, cioè va nella direzione che vi sto indicando, di mostrare altre cose che possono effettivamente schiudere un orizzonte nuovo. Il mio ringraziamento va a Baggio e ai suoi amici; e in particolare all'editore che ha avuto coraggio e il coraggio sarà ampiamente ripagato. Grazie.